



► **Quando i bambini guardavano il mago** ◀

«Visto come sono andate poi le cose, se qualcuno mi chiamasse adesso “padre della televisione pubblica”, io chiederei di corsa un disconoscimento di paternità. Non mi sento padre di questa televisione, non mi ci riconosco pur essendo la Tv di oggi figlia di quella definita “degli anni d’oro”».

Così mi aveva risposto Cino Tortorella quando gli avevo espresso la mia emozione nel trovarmi di fronte ad uno dei padri della televisione pubblica, lui già in scena nel 1957 come Mago Zurlì (voluto in TV da Umberto Eco) e poi dal 1959 ininterrottamente per 50 anni, come ideatore e presentatore dello Zecchino d’oro, successivamente autore e regista di *Chissà chi lo sa?*, *Scacco al Re*, *Dirodorlando*, *Nuovi incontri con gli autori*.

Poi però aveva ammesso: «Sono nel Guinness dei primati per lo spettacolo condotto più a lungo dallo stesso presentatore». L’anno scorso l’Unesco ha dichiarato Lo zecchino d’oro ‘patrimonio mondiale per una cultura di pace’. Intervistare “Mago Zurlì” era un privilegio che non avrei mai immaginato quando, bambino, seguivo le sue trasmissioni che hanno intrattenuto più di una generazione. Erano anni diversi per la TV ma anche per l’Italia e gli italiani. Anni irripetibili, forse. Trovo che ci fosse più garbo nel porsi al cospetto del pubblico televisivo, come Tortorella stesso mi puntualizzò: «Negli anni è venuto a mancare il rispetto verso il pubblico che guarda la televisione. Ci sono delle leggi al riguardo che nessuno fa rispettare, a cominciare dalla famosa “fascia protetta”: ma protetta da chi? Ci sono pochissimi che fanno attenzione a questo bisogno: quando Marconi inaugurò la prima stazione radiofonica nel 1926 disse a quelli che avrebbero dovuto condurre le trasmissioni: “guardate, fate attenzione a quello che dite perché in qualunque momento, quando voi parlate, all’ascolto potrebbe esserci un bambino”... Io non sapevo niente dei ragazzi, non ero un educatore, non ero un maestro: a un certo punto quello che mi sono proposto subito è stato di fare delle trasmissioni che divertissero i ragazzi, li coinvolgessero e soprattutto non li offendessero. I miei principi sono stati questi: coinvolgerli, interessarli, divertirli, non offenderli».

Credo che la scomparsa di Cino Tortorella susciti più di un ricordo in molti di noi insieme all'affettuosa nostalgia del personaggio che evocava un mondo magico e quasi incantato, che si rivolgeva al pubblico dei piccoli spettatori con una delicatezza ormai caduta in disuso, visto che molta parte delle violenze che riguardano l'infanzia e l'adolescenza abitano nell'informazione televisiva e nella rete informatica e da esse sono facilitate e diffuse. Mago Zurli, Richetto, Topo Gigio... sono personaggi che il disincantamento del mondo rende oggi obsoleti e superati da nuove modalità comunicative, dall'accesso indiscriminato ad internet, da stili di vita "adulizzati" che snaturano il modo di essere e di vivere dei minori. Figure che ricordano un'epoca ormai passata, verso la quale si può provare solo un'intima emozione o un compiacente e forse beffardo sorriso di circostanza. Ma proprio le cronache di questi giorni sui fenomeni di bullismo, sulle devianze giovanili, sull'uso della rete "senza rete né protezioni", sulla sovraesposizione mediatica dell'infanzia ci fanno capire che quella parte della nostra vita che dovrebbe essere tutelata e protetta sta perdendo la sua originaria innocenza. Un tema che posi al mio interlocutore: «Se "Mago Zurli" potesse davvero usare oggi la bacchetta magica, quale magia farebbe?»

Mi rispose: «Ne avrei di magie da immaginare! Se ne devo dire una sola è questa: farei sparire "internet"».

Sto parlando di qualcosa che non conosco a fondo ma che mi spaventa. Non so quanti saranno d'accordo con me o quanti mi tratteranno da "reazionario" però io la penso così e ho il coraggio di dirlo».

Una magia ormai irrealizzabile ma che ci fa riflettere... «Visto come sono andate poi le cose...». Appunto.

Francesco Provinciali\*

### ► *L'Attesa*, regia di Piero Messina, 2015 ◀

*L'unica verità è quella che non si conosce e non si trasmette, quella che non si traduce con parole né con immagini, quella celata e non controllata*<sup>1</sup>.

Cosa può accadere di più devastante per una madre se non la perdita di un figlio?

Nel film *L'Attesa* Piero Messina rappresenta il dolore incommensurabile di una madre che rifiuta la morte del figlio e restituisce allo spettatore, fuori da ogni retorica, la paura di questo dolore.

In una grande casa di campagna, circondata dal paesaggio aspro e delimitato da un orizzonte finito di una Sicilia fuori dal tempo, si consuma il rito dell'attesa cui Anna si sottopone per potere continuare a negare la realtà. Anna è consapevole della morte del figlio ma quando inaspettatamente arriva Jeanne, la fidanzata di Giuseppe, accarezza il sogno di poter prolungare, suo tramite, la presenza di chi non c'è più, illudendosi del miracolo di un ritorno; Anna sceglie di non dire la verità, Giuseppe è fuori e tornerà dopo tre giorni per festeggiare la Pasqua. La ricorrenza pasquale diviene qui lacerante eco del dolore umano, tuttavia sottoposta ad una inversione del significante.

\* Giudice Onorario presso il Tribunale per i minorenni di Milano.

1. J. Marias, *Un cuore così bianco*, Einaudi, Torino 1999, p. 211.

Nel film, infatti, il dramma non ruota intorno alla passione di Cristo ma a quella della Mater Dolorosa e la tradizionale processione della settimana santa in Sicilia assume un valore dunque simbolico, essa rappresenta metaforicamente la “via crucis” che una madre si trova a vivere. Anche se la vicenda terrena e umana non vedrà il Cristo morente tornare in vita dopo tre giorni, Anna e Jeanne si alimentano della speranza nel miracolo sorrette da una fede nell’attesa, in una assoluta discrepanza tra il tempo oggettivo e quello soggettivo. Le dissolvenze ed i chiaroscuri delle luci utilizzati per descrivere i luoghi ricordano le suggestioni pittoriche di Edward Hopper e danno il senso della perdita. Protagonista è la solitudine racchiusa negli interni della villa che rafforza il senso di rarefazione della vita; quel limite non limite, rappresentato da un immoto lago, inteso quasi a non prolungare il respiro dei protagonisti. La solitudine di una madre che incapace di elaborare il lutto, cade nell’emarginazione. La solitudine di un’amante che ha tante cose di cui farsi perdonare e sceglie di aspettare. La solitudine di un uomo, Pietro il fedele servitore che, pur biasimando Anna, rimane per narrare alla donna la sua bugia e rivelare a Jeanne la verità. Sarà quel telefono muto che rappresenta nel film la presenza-assenza di Giuseppe a rivelare a Jeanne la verità.

Il tema, tra realismo e metafisica, è l’amore materno che si nutre del ricordo, che nel film si materializza nella scena del figlio nella vasca da bagno. In una struttura narrativa realistica si inserisce un personaggio metafisico, la vicenda di Anna è relegata in un sogno-incubo che impedisce alla donna di accettare la realtà; così l’arrivo di Jeanne diventa funzionale al suo bisogno. Le due donne unite da una comune assenza impareranno a conoscersi e l’attesa consentirà ad Anna di elaborare il lutto e a Jeanne di accettare la separazione da qualcuno che per lei è ancora vivo. L’abbraccio finale fra le due è l’epilogo di un’elaborazione emotiva dolorosa che trasforma l’amore materno, inizialmente spinto all’estremo verso l’irrazionalità, in sentimento positivo, divenendo esso stesso elemento di riscatto: la continuità del rapporto mamma-figlio è continuità della vita, essa va al di là della morte.

Maria Amore\*

► **R. Rutigliano, C. Spriano, *Fuori dal fango. La relazione di aiuto per superare la violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano 2016** ◀

Il volume rielabora un’esperienza di supervisione, realizzata dalle autrici con un gruppo di operatori di un Centro Antiviolenza, proponendosi di fornire un modello d’intervento che trova i suoi cardini in chiavi interpretative pluridisciplinari, complessivamente raccordate a quella dominante riferita alla prospettiva psicanalitica junghiana. Il tema della violenza è innanzi tutto prospettato in termini contestualizzati rispetto alla più vasta manifestazione di fenomeni collettivi il cui nucleo è costituito proprio dalla violenza distruttiva, proponendo così la necessità di porre attenzione all’arena socio culturale e politica del problema che non può essere circoscritto alla dimensione individuale. Gli elementi costitutivi della violenza domestica sono indagati e delineati in modo puntuale, anche nei loro riflessi sulle competenze genitoriali. Interessanti cifre caratterizzano l’opera, in termini di particolare interesse per

\* Docente discipline giuridiche ed economiche.

quanti sono professionalmente impegnati in percorsi di aiuto nell'ambito della violenza di genere. Innanzitutto vogliamo richiamare quella che riguarda il riconoscere la necessità di "cura" di quanti operano per promuovere cambiamento e benessere in situazioni segnate da profonda sofferenza e da aggressività: curare chi cura significa fornire opportunità per qualificare l'intervento ed evitare che il senso di spaesamento e frammentazione delle vittime travolga gli operatori, rendendoli impotenti. Disporre di una supervisione è oggi un'opportunità rara che, laddove consentita come in questo caso, può aprire inediti spazi di conoscenza, resi praticabili dalla disponibilità all'ascolto, all'accoglienza, al riconoscimento, al contenimento, alla condivisione, alla riformulazione teoricamente fondata di emozioni, sentimenti, incertezze e timori che si presentano, anche con prepotenza, nel contatto con la violenza subita dalle donne e, non di rado, direttamente o indirettamente dai loro figli. La narrazione riflessiva, opportunamente facilitata dalle conduttrici, è prospettata come strategia per valorizzare il potenziale emotivo, convertendolo in una costruzione di significati relativi alla situazione in cui si interviene, ma anche ai percorsi mai lineari di chi agisce professionalmente all'interno di relazioni dalle quali non ci si può chiamare fuori. Come ci dimostrano le autrici, è proprio attraverso una relazione autentica, sentita e pensata che si possono aprire nuove piste conoscitive, alternative alle reazioni stereotipate che impediscono il raggiungimento della consapevolezza necessaria a riconoscere l'Altro da sé. Una possibilità che può essere, appunto, sostenuta e orientata da un rigoroso processo di supervisione, come quello presentato nel volume. Gli stimoli e le suggestioni complessivamente offerte sono innumerevoli – a volte forse eccessivi per poter conservare al testo una coesione organica – e interessano molteplici aspetti della relazione di aiuto e delle dinamiche insite nella supervisione di gruppo. La specificità dell'intervento sociale rimane sullo sfondo, probabilmente anche in conseguenza della scelta di opacizzare la composizione dell'équipe supervisionata, senza fornire visibilità alle specifiche figure professionali coinvolte, e di ricorrere solo in minima parte a fonti bibliografiche per il resto molto ricche, attinenti alla disciplina del servizio sociale. Non mancano riferimenti agli aspetti metodologici della supervisione, con particolare attenzione a strumenti e tecniche d'intervento alcuni dei quali afferenti a specifici di gruppi professionali non identificabili nel testo anche innovativi e comunque orientati a coinvolgere e attivare i partecipanti. La presenza di alcune schede, che prospettano tratti salienti di alcune storie, consente al lettore di connettersi più dinamicamente alle molteplici questioni proposte dalla specifica casistica. Successivamente, non si trascura di considerare le implicazioni di carattere interculturale che intervengono sia nelle dinamiche relazionali dei soggetti seguiti, ma anche in quelle che riguardano l'incontro di questi ultimi con gli operatori, sia nelle diverse fasi del processo d'intervento.

*Marilena Dellavalle\**

\* Ricercatrice e professore aggregato di servizio sociale. Dipartimento di Culture Politica e Società, Università degli Studi di Torino.

## ► Come prevenire il maltrattamento dei bambini ◀

Fermare il maltrattante prima che crei danni è l'obiettivo di tutti coloro che operano per tutelare le persone in età evolutiva.

Va da sé che per realizzarlo occorre essere presenti ancor prima della nascita del bambino o della bambina e saper rilevare se qualcosa non stia andando nella direzione giusta, se manchino le condizioni necessarie al soddisfacimento dei bisogni psicologici e sociali fondamentali. Il libro curato da Maria Teresa Pedrocco Biancardi, *La prevenzione del maltrattamento all'infanzia*, edito da FrancoAngeli, è un prezioso manuale per i professionisti dei servizi sociali, per i ginecologi, per i medici pediatri. Contiene brevi saggi delle assistenti sociali Rita Bosi, Monica Dotti e Marianna Giordano, delle psicologhe Maria Teresa Pedrocco Biancardi e Gloria Soavi, delle ginecologhe Silvana Borsari e Paola Picco e di un pediatra, Giovanni Visci. Riportando studi scientifici ed esperienze cliniche dimostra come sia possibile realizzare interventi di prevenzione non solo nel contesto dei servizi sociali, ma anche nei consultori e nell'assistenza medica: piccoli interventi che possono avere importanti conseguenze. La lettura di questo volume potrà contribuire a rendere i professionisti più consapevoli delle potenzialità dei propri strumenti e quindi del dovere di utilizzarli.

Emergono innanzitutto le responsabilità degli psicologi, che hanno acquisito da anni metodologie per la rilevazione precoce come per esempio i questionari per l'individuazione dei fattori di rischio distali presenti nel primo periodo di vita della madre o del padre.

Emerge come una cartella clinica ben fatta nel consultorio possa consentire il monitoraggio di eventuali violenze subite dalla donna nell'ambito della coppia e come l'uso di un valido strumento di screening da parte del pediatra possa favorire la rilevazione tempestiva di violenze o sospette violenze subite dal bambino.

Vengono poi riportati i fattori che rendono indicato o controindicato l'intervento domiciliare nelle situazioni di rischio e quali tecniche possano favorire il positivo rapporto tra la madre e il bambino.

Il volume, in particolare nell'introduzione di Pedrocco Biancardi e nelle conclusioni di Luigi Fadiga, offre anche un quadro realistico e impietoso dello stato dei servizi di tutela nel nostro paese. L'immagine di servizi efficienti ed efficaci che siano solo da difendere così come sono crolla di fronte ai dati relativi alla rilevazione precoce delle situazioni di rischio: per esempio, secondo un'indagine riportata da Fadiga, quasi l'80 per cento dei minori seguiti dai servizi sociali del Comune di Roma nel 2013 erano stati presi in carico solo successivamente all'intervento giudiziario. Una tale inerzia dei servizi può essere talvolta dovuta, si domanda Soavi, a pressioni organizzative magari motivate dalle questioni finanziarie?

Anche per quanto riguarda le prassi vengono suggeriti cambiamenti drastici: per esempio Soavi riporta un'indagine che rivela come i minori che subiscono l'allontanamento spesso non siano adeguatamente accompagnati o addirittura siano lasciati all'oscuro dei motivi dell'allontanamento e della sua durata. E spesso manca anche l'assistenza dello psicologo.

Pertanto, conclude Fadiga, in Italia non solo si allontana "poco", ma si si allontana anche "male": una maggiore contaminazione reciproca tra l'ambito giudiziario e

quello socio-educativo, magari mediata dalle nuove figure di garanzia per i minorenni, potrebbe contribuire a convalidare ed estendere le buone prassi.

Piera Serra\*

► **Lion - La strada verso casa, di Garth Davis, 2016** ◀

1986. Saroo (interpretato dall'espressivo Sunny Pawar), è un bambino di 5 anni allegro e sveglio, che vive con la madre e il fratello Guddu in un piccolo e povero villaggio di montagna del distretto indiano di Khandwa. Una sera decide di accompagnare Guddu a vendere del fieno e, aspettando il suo ritorno, si addormenta su una panchina nella stazione deserta di un villaggio vicino. Al suo risveglio all'alba, la stazione pullula di persone, e Saroo nel panico corre ovunque cercando il fratello e sale sul primo treno in partenza, senza sapere dove è diretto e allontanandosi così da luoghi e volti conosciuti. Un lungo viaggio di due giorni potrà Saroo, terrorizzato e solo, a Calcutta, a 1.600 km di distanza dal suo villaggio natale e senza conoscere il bengalese. Dopo varie peripezie verrà inserito in un orfanotrofio e successivamente adottato da una coppia australiana, interpretata da Nicole Kidman e David Wenham.

Vent'anni dopo, troviamo Saroo (interpretato da Dev Patel, già protagonista di *The millionaire*) brillante studente di architettura che però è tormentato da qualcosa. Continua a sognare immagini flashback di quel lungo viaggio in treno, che lo ha cambiato per sempre. Con l'aiuto di Google Earth, dei suoi ricordi d'infanzia e della sua tenacia, si mette alla ricerca del mondo da cui si era allontanato da bambino, del suo villaggio di origine e della sua famiglia biologica.

L'opera si divide in due parti. Tutta la prima parte è più autentica e catalizzata dal magnetismo del piccolo Saroo, dalla sua forza d'animo, dal suo sguardo intuitivo, dal suo cuore istintivo e dalla sua resilienza, mentre viene catapultato dalla quotidianità del piccolo villaggio di montagna alla vastità e disumanità della metropoli. Il regista riesce ad esaltare il contrasto di un'India meravigliosa, che circonda una famiglia seppur poverissima ma unita e capace di cura, e allo stesso tempo spietata nella miseria degli slum tra pericoli e degrado, e riesce a rendere bene come lo sguardo di Saroo si aggrappa a quello degli altri bambini di strada, in cerca di una fratellanza, sullo sfondo di un mondo adulto indifferente, ambiguo se non addirittura crudele.

La seconda parte è più incentrata sul tormento di un giovane che sente un vuoto dentro da colmare: l'assenza del contatto con le proprie radici. Ma in questa parte non c'è solo il desiderio di Saroo di conoscere le proprie origini, la cui scintilla scocca forse un po' superficialmente con l'assaggio di un jalebi (tipico dolce indiano), bensì molti altri temi, forse troppi, tra cui: il percorso di crescita nella famiglia adottiva di Saroo e del fratello Mantosh, anch'esso adottato, ma che risente del successo e dell'attenzione dei genitori adottivi sul primo, tenuto conto delle sue problematiche psicologiche o psichiatriche non affrontate né approfondite dalla famiglia adottiva; il ruolo affettivo, preoccupato e silenzioso della madre adottiva; il conflitto che si innesta in Saroo, combattuto tra la famiglia adottiva, la fidanzata e gli amici da un lato, e l'attrazione delle proprie origini dall'altro; il viaggio in treno a ritroso, anche simbolico, alla ricerca di se stesso, delle proprie origini ma anche del proprio futuro;

\* Psicoterapeuta.

il passaggio dall'adolescenza all'età adulta; il contrasto tra la vita lenta, modesta e semplice nel villaggio natale indiano e la vita veloce, agiata e occidentale nella città australiana.

Il lungometraggio richiama inevitabilmente il tema molto attuale e dibattuto dell'accesso alle informazioni sulle origini degli adottati, tenuto conto dei limiti della normativa italiana che prevede solo a partire dai 25 anni di età la possibilità dell'adottato di accedere a informazioni che riguardano la sua origine e l'identità dei propri genitori biologici, presentando istanza al Tribunale per i minorenni del luogo di residenza (art. 28, c. 5, L. 184/1983).

Il giovane regista australiano Garth Davis è al suo primo lungometraggio, dopo aver diretto vari spot pubblicitari e nel 2013 alcuni episodi della miniserie televisiva *Top of the Lake - Il mistero del lago* di Jane Campion, per cui riceve candidature agli Emmy Awards e Bafta Awards. L'opera ottiene vari premi internazionali, giunge secondo classificato al Premio del Pubblico del Toronto International Film Festival del 2016, e viene candidato a ben 6 premi Oscar tra cui miglior film, miglior fotografica e miglior colonna sonora.

*Lion* ricorda altre opere che hanno affrontato questo tema, tra cui *Lezioni di volo* di Francesca Archibugi (2007), e *L'insonnia di Devi* di Costanza Quatriglio (2001), ed è tratto dal libro autobiografico *A Long Way Home*, che racconta la storia realmente accaduta a Saroo Brierley.

*Lion* è un viaggio che dura venticinque anni, con un'andata e un ritorno, un viaggio allo stesso tempo fisico e introspettivo, ricco di colpi scena e, diciamo pure, con un lieto fine, un viaggio che non lascia lo spettatore indifferente.

Joseph Moyersoen\*

## ► Il gruppo adottivo ◀

Il volume edito da FrancoAngeli nella Collana diretta da Vittorio Cigoli *Il gruppo adottivo. Contesti istituzionali nell'intervento con le famiglie*, a cura di Angela Maria Di Vita e Concetta Sole, ci presenta una interessante ricerca sull'esito delle Adozioni Nazionali realizzate dal Tribunale di Palermo fra gli anni 2002 e 2007, che pone una specifica attenzione alle diverse fasi del ciclo di vita della famiglia adottiva, alla peculiarità delle relazioni familiari che la caratterizzano, all'adattamento dei suoi membri a seguito dell'evento adozione, alle difficoltà incontrate ed ai bisogni emersi. Il periodo analizzato coincide con la "messa a punto" (realizzata da un gruppo di lavoro guidato dalla Dott.ssa Antonella Pardo) di una precisa metodologia per la selezione delle coppie aspiranti all'adozione, arricchita recentemente da un sistema informatico chiamato "Cicogna" che permette di estrapolare da un *database* le coppie in base a criteri oggettivi (esito del percorso con gli operatori dei servizi, appartenenza territoriale, età del minore, fratricide, handicap ecc.). Successivamente la formazione di uno o più gruppi di coppie aspiranti all'adozione, alle quali viene presentata la storia del bambino per il quale si vuole procedere all'abbinamento, consentirà al

\* Giurista, formatore, esperto di programmi di cooperazione internazionale in materia di giustizia minorile.

Collegio di individuare un numero ristretto di coppie idonee, fra le quali, attraverso colloqui comparativi, scegliere la coppia ritenuta più adatta.

La ricerca ha coinvolto 41 famiglie adottive con uno o più figli adottati da almeno cinque anni, invitati a partecipare presso gli stessi locali del Tribunale per i minorenni di Palermo; sono stati costituiti due gruppi di osservazione in base all'età dei minori, il primo composto da 24 minori con età media di 9 anni e 4 mesi, il secondo composto da 21 minori con età media di 16 anni e nove mesi. Tanto i genitori che i figli sono stati sottoposti ad interviste e test proiettivi grafici, dai quali è emerso come la famiglia adottiva proceda verso uno spontaneo processo di "normalizzazione" verso un equilibrio funzionale, a meno che non intervengano brusche o drammatiche interruzioni del processo di filiazione. Maggiore complessità presenta la tematica dell'integrazione della storia dei bambini con la storia della famiglia adottiva, esplorata attraverso il "Disegno della doppia luna" somministrato sia ai genitori sia ai figli e come disegno congiunto: la famiglia naturale del bambino sembra continuare a rappresentare un elemento "perturbante" con il quale è difficile confrontarsi per molti dei genitori e dei bambini che hanno partecipato alla ricerca.

Ma gli autori narrano anche di un Gruppo adottivo che contiene in sé una molteplicità di gruppi: il gruppo degli operatori dei servizi che hanno effettuato con le coppie il percorso di formazione e di valutazione delle competenze genitoriali adottive, il gruppo dei Giudici, Togati e Onorari, che hanno lungamente analizzato e riflettuto sul migliore abbinamento possibile per ognuno dei bambini, il gruppo dei genitori che hanno, tutti insieme, partecipato agli incontri nei quali hanno ascoltato la storia del singolo minore per il quale si chiedeva la loro disponibilità, e infine il Gruppo Adozioni del Tribunale di Palermo che, proprio in virtù di una lunga meditazione e condivisione di tutti i passaggi necessari, ha potuto di volta in volta assumersi l'onere di individuare la coppia più adatta a soddisfare i bisogni di uno specifico bambino, ricercandone sempre "il superiore interesse".

Il volume è ricco di riflessioni sulla complessità del mondo delle adozioni e sulla necessità che tutti i soggetti istituzionali coinvolti contribuiscano ad un "successo adottivo" che renda possibile "il riconoscimento delle molteplici storie dentro di sé".

*Daniela Randazzo*